

Interrompere il flusso, ritrovare il mondo

Quella avvenuta tra fine settembre e inizio ottobre è stata per certi versi una tempesta perfetta. L'appello lanciato dai portuali di Genova (e raccolto nei porti di Ravenna, Livorno, Salerno, Marghera, Trieste, Napoli...) a "bloccare tutto", in occasione del tentativo di rompere il blocco navale israeliano su Gaza da parte della Sumud Flotilla, ha visto milioni di persone scendere in strada con l'idea di partecipare a uno sforzo concreto contro il genocidio. Le ambivalenze a bordo si riflettevano nelle piazze – solidarietà internazionalista contro umanitarismo, azione diretta contro rappresentazione, rottura della legge contro proposta costituente, rifiuto della delega contro mediatizzazione, riconoscimento tra sfruttati contro interclassismo – senza permetterne facili e immediate letture. Moti "spuri", "opachi" – come usano dire gli analisti della politica dall'epoca dei Forconi a quella dei Trattori passando per i No Green Pass – la cui simultaneità e i cui numeri hanno messo in difficoltà il governo, mentre varie componenti della sinistra più o meno istituzionale tentavano di garantirsi uno spazio di rappresentazione¹. Foschia e strumentalizzazioni, certo, ma nella rottura della normalità si è aperta una breccia per ciò che fino a poco prima sarebbe stato *impensabile*. Bloccare fabbriche, porti, stazioni, autostrade, aeroporti, scuole, università. Prendersi strade non concesse e scontrarsi con chi le nega. Non più la domanda "perché scendere in strada?" ma, per molti, ritrovarsi in strada senza niente da chiedere, con l'anelito che *tutto* l'orrore finisca e la sensazione che il tempo d'agire non sia più procrastinabile.

La propaganda ci aveva abituati a pensare alla guerra in Europa come a un fatto novecentesco, ebbene sempre dal Novecento è tornato anche il mito dello sciopero generale, con tutta la forza – e le faglie² – che si porta dietro. Centinaia di migliaia di persone sono scese in strada in tutta Europa (in Francia, in Spagna e in Grecia) *producendo*, volontariamente o no, irregolarità e disallineamenti che – così come nelle manifestazioni di massa che hanno infiammato il "Sud globale" grazie ai giovani *no future* (p. 41), quelli che rischiano di trovarsi nei prossimi anni di fronte alla prospettiva

1. Limitiamoci qui alla CGIL, che ha proclamato prima uno sciopero il 19 settembre – depotenziando lo sciopero del 22 settembre indetto dai sindacati di base – per poi, senza tema di contraddizione, unirsi allo sciopero generale del 3 ottobre convocato inizialmente da SI Cobas, a rincorsa della propria base.

2. Secondo la nota riflessione di Walter Benjamin (*Per la critica della violenza*, 1920) che, riprendendo la critica di Sorel, distingue lo sciopero generale *politico* – che mira ad un cambiamento nei rapporti di forza tutto interno all'orizzonte dello Stato e del Diritto – da quello *proletario*, che pone «la questione di una violenza di altro genere», rivoluzionaria perché non ha il fine di impadronirsi dello Stato, ma si manifesta distruggendone l'ordine e la temporalità.

dell'arruolamento – hanno dischiuso la possibilità di inceppare la macchina del terrore, con un connubio tra azione e non-collaborazione³. La pratica del blocco diffuso ha infatti infranto il mortifero ordine costituito secondo un gioco di scomposizioni e corrispondenze: “bloccare per avanzare”, diceva uno slogan dal gusto per l'ossimoro. *Scomporre* la guerra totale nelle sue ramificazioni determinate – una fabbrica, una strada, un porto, un palazzo del governo, un cavo, la polizia – e, attaccandole, *ricomporre* il quadro generale dei rapporti gerarchici e mercantili.

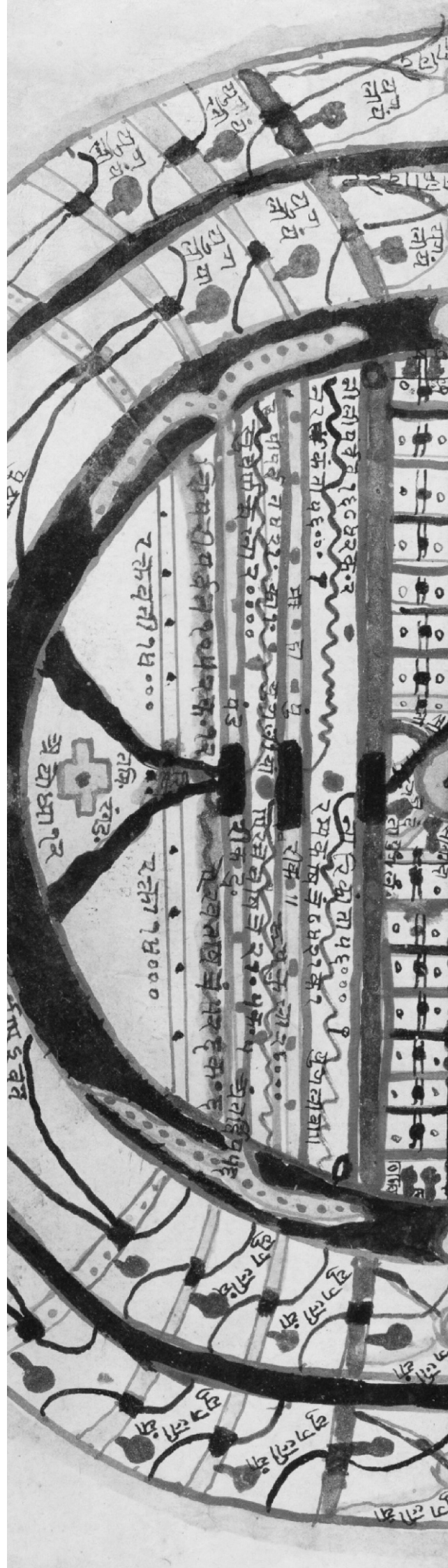
Dopo due anni di genocidio in streaming e mentre sul fronte orientale si perpetua la minaccia della distruzione totale che la scienza vuole rendere *tecnicamente* senza fine⁴, quegli istanti – alcuni inaspettati, come l'attacco alla Tech Week e alla Leonardo a Torino (p. 28), altri organizzati e collettivi, come le pratiche di blocco (p. 22) e mobilitazione in diversi snodi decisivi per la guerra – hanno talvolta rotto il tempo della rappresentazione, del diritto, dell'umanitaria *banalità del bene* che non mette in discussione le strutture del dominio, dell'ineluttabilità. E, contro il *mare piatto* della rassegnazione, hanno reso palpabile una ritrovata tensione etica.

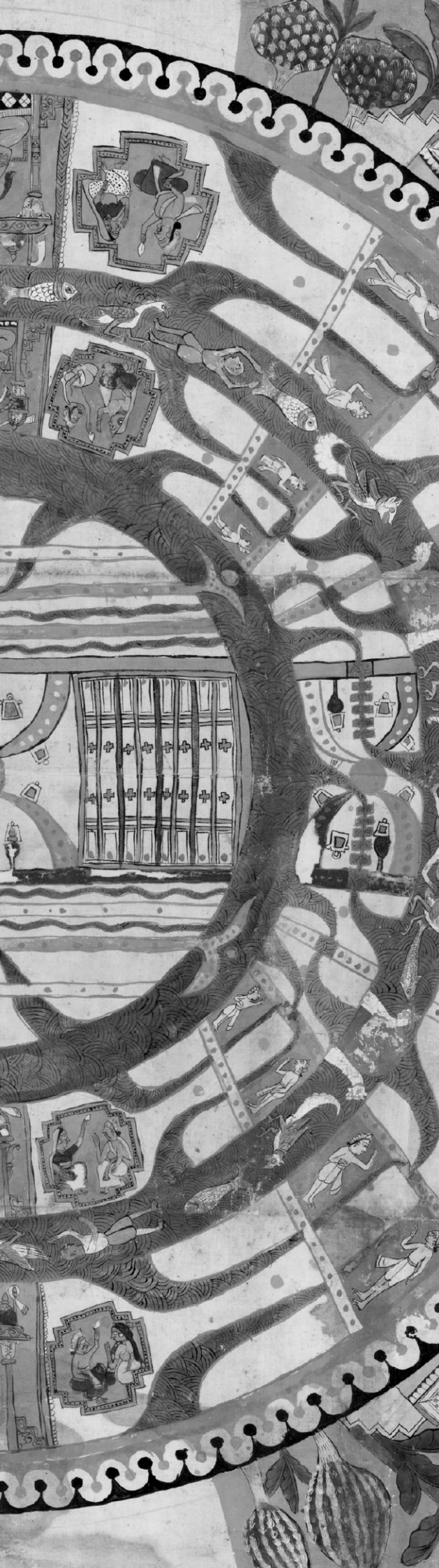
Disallineamenti e rotture contro la normalità, talvolta *dentro* e *contro* gli stessi cortei, capaci di svelare la logistica – scienza e tecnologia la cui razionalità si origina in ambito militare (p. 7) – quale perno centrale nell'organizzazione della guerra totale. L'organizzazione dei *flussi*, sempre più sofisticata ed ingegnerizzata ed in cui rotte civili e militari si sovrappongono quotidianamente senza soluzione di continuità, presenta al contempo delle evidenti vulnerabilità e diventa quindi potente terreno di lotta antimilitarista, come emerge nelle azioni di anonimi sabotatori disfattisti in molteplici punti del vecchio continente – contro ferrovie, porti e centri di ricerca (p. 30, p. 46).

I recenti blocchi e sabotaggi della logistica di guerra (sia essa di merci, *esseri umani* o informazioni), assumono un significato ben più profondo di quel semplice “disarmare” la produzione e la tecnologia (affinché continuino ad espandersi per il benessere generale) invocato nelle rappresentazioni della sinistra – la cui storia dice *guerra*, che si chiami privatizzazione, missione di pace, riforma del lavoro, ordine pubblico o detenzione amministrativa (p. 49). È la vita stessa che giunge ad essere concepita come un *flusso* manipolabile e ottimizzabile. Per questo interrompere i flussi

3. Su cui ci eravamo soffermati nel primo numero di *disfare*, con l'articolo “Il fuoco di Prometeo”.

4. Il nuovo missile a propulsione nucleare Burevestnik – “uccello delle tempeste” –, testato dalla Russia riattivando la competizione tecno-scientifica globale, può restare in volo a bassa quota per ore in forza del motore atomico.





della guerra può significare mettere in questione *tutto*, rompendo con la concezione per cui la vita è ridotta a un'entità in tutto analoga alle macchine, che è alla base del tentativo di replicare l'intelligenza umana attraverso i computer – un progetto che fin dai suoi albori è teso all'accrescimento della potenza militare (p. 14). Il concetto stesso di *militarizzazione*, al netto della condivisibile sensibilità che spesso ne muove l'utilizzo, è fuorviante: esso implica una corruzione o distorsione in senso bellico di conoscenze, tecnologie, istituzioni che sarebbe solo recente o localizzata. In realtà, il tecno-mondo e la guerra – come approfondiamo in questo numero in particolare rispetto alla logistica e all'intelligenza artificiale – sono implicati in un rapporto storico di co-produzione tramite cui si sono dati e si danno forma a vicenda, e condividono le stesse logiche profonde.

La Storia che vorrebbero scrivere i dominatori, nel frattempo, continua a prendere forma. Il conflitto militare sembra sempre essere sull'orlo di precipitare (dalla Polonia all'Iran), mentre la mobilitazione pre-bellica e la complicità autoritaria si rafforza – ad esempio attraverso la caccia ai disertori, oggi braccati in Ucraina dagli stessi droni che li rimpiazzano in trincea (p. 31, p. 33). I BRICS+ – che hanno contribuito a fabbricare la macchina del genocidio (dai droni cinesi e indiani, al petrolio brasiliano, al carbone sudafricano e russo, alla logistica egiziana, emiratina e saudita...) – non rappresentano affatto una “alternativa”; mentre la “pace eterna” sbandierata da Trump in Medio Oriente è la stessa che viene proposta in Ucraina: tregue traballanti o inesistenti, che prefigurano altri massacri in quella macabra sequenza *distruzione-spopolamento/ricostruzione-riordinamento* che palesa la continuità tra il piano genocidario e quello di un ordinario sgombero o progetto di riqualificazione urbana. Mentre le alleanze tra Stati assumono sempre più frequentemente geometrie variabili e inestricabili, l'attacco statunitense al Venezuela conferma un vecchio e arcinoto adagio: l'America First comporta innanzitutto il riserrare i ranghi nei “cortili di casa”. Infatti, se in America Latina, dietro la retorica della guerra al narcotraffico (p. 35) si consolida il dominio neocoloniale su materie e corpi considerati strategici per la logistica militare-commerciale, per l'energia, per il dollaro (p. 44), in Europa la bolla del riarmo (p. 11) spinta con retoriche diverse tanto dall'élite sovranista quanto da quella globalista, appa-recchia grossi affari per i finanziari d'assalto.

Il declino del potere occidentale ne svela la ferocia e rende l'incarceramento di massa una realtà, già pienamente visibile a Gaza e in Cisgiordania, nelle deportazioni di migranti negli USA come in Europa, nelle retate in periferia che nelle favelas di Rio diventano carnefici-

[illegible]